

Con la sua vita ha parlato di Cristo

Ho conosciuto Vittorina 21 anni fa. In tutti questi anni non l'ho mai sentita pronunciare il nome di Gesù Cristo. Davvero, che grande santa!

Ventun anni fa un amico comune mi disse: "c'è una casa per handicappati vicino a Mantova che ti vorrebbe invitare per parlare di psicologia. Lasciano a te stabilire il tema". Andai e fui accolto da una signorina bionda (era Vittorina) che per spiegarmi dove ero capitato, mentre mi faceva fare il giro dei locali incominciò a parlarmi di leggi regionali, convenzioni pubblico/privato, scuola famiglia e progetto sistemico, integrazione scolastica, tecniche riabilitative... Al momento della conferenza mi introdusse, altrettanto professionalmente, come "il prof. Manenti" (per lei non sono mai stato il "don") e, nel commiato (questo lo faceva ogni volta che mi invitava) mi infilava in auto la torta sbrisolona perché si ricordava (con tutto quello che doveva tenersi in mente!) che un giorno le dissi di essere un golosone. In tutti questi anni mi sono sempre rivolto a lei come la direttrice e per lei io ero il professore. Nonostante la simpatia e confidenza reciproca che il tempo faceva crescere, fra noi mai nessun riferimento a parole come *testimonianza*, *carità cristiana*, *incontrare Cristo in chi soffre*, *fede condivisa*, *vocazione*... Tornai a casa da quel primo incontro scientifico/accademico e telefonai al dottor Paolo Tolomelli, l'amico comune. Gli dissi: "Paolo, sono appena stato alla Casa del Sole. Ho visto dove abita il vangelo! Perché non me lo hai detto che Vittorina è dei nostri?". Ecco perché per me Vittorina è santa: perché non mi ha mai detto che è dei nostri ma me lo ha fatto capire quando mi parlava di leggi regionali, convenzioni, integrazioni...



La presente raccolta dei suoi scritti fa risaltare bene questo tipo di santità del tutto moderna e laica. Vorrei che la lettura di questi suoi scritti non ci portasse ad una immagine distorta di ciò che era Vittorina in vita. Lei non è stata (almeno per come l'ho conosciuta io) la proclamatrice del vangelo nel significato clericale, devozionale, ecclesiastico, del termine. Lei non è santa come Padre Pio, Caterina da Siena o Teresa d'Avila: santi che si sono fatti largo impugnando il crocifisso e l'ostia consacrata. Lei è di una santità altra. Una santa moderna, che ha proclamato il vangelo senza proclamarlo. Lo ha detto senza dirlo. Non lo ha testimoniato ricorrendo ad un

linguaggio battezzato, teologico, liturgico... ma facendo discorsi scientifici, sindacali, politici, pedagogici... Si è fermata a questo discorrere profano. Ma noi che l'ascoltavamo potevamo vedere che nel sottofondo, queste parole erano pennello che stava dipingendo l'ultima cena, dove Gesù avendo amato i suoi li amò fino alla fine, prese il pane, lo spezzò e lo diede ai suoi discepoli. Ma di questa scena Vittorina non ne parlava con il microfono e la fanfara. Lei parlava solo (solo?) dei progetti pedagogici.

Passati gli anni e aumentata la confidenza reciproca mi volli togliere la curiosità: "e..., fra noi, il nome di Cristo? Niente? Io sono prete e lei è cristiana! Perché non parlarne?". Vittorina, con il suo sguardo trasparente e dolcemente seduttorio (ma di quella seduzione che quando è il caso ti mette la verità sotto il naso) mi rispose: "ma professore, di che cosa mai abbiamo parlato finora, se non di Lui?". Parlarne senza parlarne. In questo, per me, sta la santità di Vittorina. Aveva ragione il nostro amico Paolo: "Vittorina? Eccome se parla di Gesù Cristo! Il nome non viene mai fuori, ma eccome se lo proclama!".

Otto anni dopo il nostro primo incontro, ebbi a che fare con la madre di un mongoloide e con lei passai ore e ore per analizzare "psicologicamente" il suo problema: non accettava un figlio così. Vista l'inutilità dei nostri dialoghi, tentai di parlare con il marito, poi chiamai il figlio maggiore, poi gli altri due e poi tutti insieme. Niente da fare: questa signora, imperterrita, continuava nella sua tesi: "è ingiusto che una disgrazia così sia capitata proprio a me. Se così, meglio che io muoia!". La signora aveva le sue ragioni per dirlo. Per 40 anni era vissuta nella convinzione che stesse a lei mettere le condizioni alla realtà. "Se lei decide che oggi piove, deve essere così; è inutile farle vedere che oggi c'è il sole!" diceva il marito e lei confermava compiaciuta di avere un marito tanto bravo. Cocciutaggine del resto comprensibile. Quando aveva quattro anni, suo padre, da lei idolatrato, morì improvvisamente d'infarto e lei per lungo tempo andava ripetendo a se

stessa: "se la vita è così, meglio che anch'io muoia". In più, il rifiuto dell'asprezza della vita le era stato favorito dalla mamma e tre zie nubili che l'avevano allevata nel mito: "non temere; tu hai sempre ragione". Per 40 anni nessun fatto ebbe la forza di sconfessare questa signora finché, alla quarta gravidanza, partorì un figlio mongoloide. In gravidanza non fece nessun esame medico perché, come ovvio, se lei pensa che il bimbo è sano, sano sarà. Nasce il bambino, rifiuto da parte della madre e solita sua conclusione: "se la vita è questa, meglio che io muoia". Se l'era presa anche con se stessa: se avesse avuto l'accortezza di prevedere, sarebbe stata disposta con l'aborto a correggere la variante impostata dalla realtà che "le ingiustizie esistono", "capitano proprio a me", "non lo avrei mai immaginato"...

Ormai esaurite le mie cartucce, mi venne in mente la Casa del Sole e mandai questa signora (a dire il vero, per sbarazzarmene!) da Vittorina. Ma io ero curioso: volevo sapere l'esito degli incontri con Vittorina. La signora, dopo qualche mese, ritornò da me e mi disse "Vittorina mi ha detto di assecondare la mia rabbia: portala fino in fondo, percorrila, non avere paura di essere così! Mi ha anche detto che lei era disponibile ad attraversare con me il tunnel della mia rabbia". Dopo qualche tempo mi aggiornò di nuovo: "Vittorina mi ha fatto capire che è normale provare sensazioni amare (io non mi ero mai sentita di far vedere mio figlio alle mie amiche), che è normale che io mi senta sfigurata come donna (da tempo avevo smesso di truccarmi). Ma anche mi ha detto: e poi?... e dopo?... e allora?... e poi, dopo la protesta?... Rivediamoci fra un po' e mi dia la risposta".

La signora tornò a casa con sempre in testa "e poi?" e con la domanda del "e poi?" guardò suo figlio come sempre. Ma,... poi? "E' mio figlio", "mi guarda", "mi sorride"...: "è ingiusto", "è ingiusto che capiti a me", "è una disgrazia"... E poi? E poi?... Poi: "diverso dagli altri ma di uguale dignità"... "è solo ingiustizia?", "saremo soltanto degli infelici?"... e poi "quando si può dire che un bambino è bello?", "ma cosa intendiamo dire quando diciamo bello?"... Ritornò da Vittorina che le disse: "Ha visto? Senza cambiare la dura realtà si può arrivare a dire, con rabbia e dolcezza insieme, che nell'ingiustizia si può continuare ad amare e amando si può protestare". Quella mamma è diventata capace di sostenere la vergogna di mostrare suo figlio in pubblico (ora diventata orgoglio



di mostrarlo) e di godere della tenerezza che solo un mongoloide può comunicare. Adesso, quasi quasi, preferisce questo figlio agli altri nel frattempo diventati gelosi... Questa donna (ogni tanto la incontro ancora) è diventata donna, una specialista del dolore e della gioia, fine conoscitrice dei risvolti più misteriosi che la vita concede solo agli iniziati come lei. E' diventata viva, esperta della vita, della vita tutta intera, nella sua pienezza di colori e ombre. "Vittorina? Eccome se parla di Gesù Cristo! Il nome non viene mai fuori, ma eccome se lo proclama!". Qualche volta, vedo quella signora inginocchiata davanti al tabernacolo. Mai vista lì, prima che andasse alla Casa del Sole.

Ho avuto la fortuna di aver conosciuto una donna che è diventata santa senza fare la mezza suora. Per lei io sono il professore. Per me lei è la direttrice. Ma siamo due innamorati della stessa Persona. Perché dirlo se traspare dai pori della pelle? Dirlo sarebbe impoverirlo. Ecco, ho capito da Vittorina cosa è il mistero pasquale: non dalle sue chiacchiere ma perché i pori della sua pelle me lo hanno detto senza parole.

Dimostrazione che i suoi pori funzionavano? Gli scritti riportati in questo volume. Provate a contare quante volte vi appare, in modo esplicito e detto, la parola *Gesù*, *testimoniare*, *farsi prossimo*, *amare come Gesù*... La ricerca del computer vi dirà: parola presente in percentuale molto bassa. Eppure, eccome se è presente!

Ma c'è un'altra cosa interessante: la parola Gesù appare soprattutto nei manoscritti ad uso personale e senza data, a volte rinvenuti nelle sue cartelle a mo' di promemoria personale (come la lista della spesa messa in borsetta). Riflettiamo. Dagli scritti appare evidente che Vittorina viveva con due punti forza: la

contemplazione e l'azione sociale. E' altrettanto evidente dagli scritti che la sua azione sociale traeva ispirazione dalla contemplazione del mistero "amatevi come Io vi ho amato". Da notare però: Vittorina è molto esplicita nel pubblicizzare e spiegare la sua azione sociale. A tutti ha tratteggiato con dovizia di particolari la pedagogia che la ispirava, la tecnica che seguiva. Vedi ad esempio i numerosi articoli sulla rivista *Città di Mantova*. Meno esplicita, anzi sfuggente, a scrivere in modo altrettanto articolato la sua fonte contemplativa. Questo punto forza lo lascia nel riserbo. Lo scrive per se stessa, come la lista della spesa in fondo alla borsa. Quando lo pubblicizza lo fa solo perché non può sottrarsi. Infatti le dichiarazioni esplicite dei suoi presupposti contemplativi (ma sempre molto stringate) appaiono in comunicazioni preparate per interlocutori che esigevano da lei questa confidenza (di solito gli ambienti ecclesiastici), dette perché chi la intervistava lo faceva proprio per sentirsi dire questi presupposti. La ritrosia di Vittorina a pubblicizzare la sua fonte mistica non è certo falso rispetto umano ma ciò che lei stessa così espresse: "per me fede in Dio equivale a vita".

Un altro aspetto che emerge dagli scritti qui pubblicati. La sua passività. Donna superattiva, sì, ma perché prima ha accettato di essere passiva. Neanche Vittorina avrebbe potuto immaginare il suo approdo alla Casa del Sole. Nulla, della sua vita, poteva far presagire la sua fine di fondatrice. Aveva iniziato tutt'altra strada: maestra, assessore comunale, vice sindaco, esponente di partito, commissario di un ente, tutore dei minori in "affidamento preadottivo", membro di un patronato scolastico... Strada, tutto sommato, burocratica e istituzionale, che, nel migliore dei casi avrebbe potuto condurla ad una qualche seggiola in parlamento. Ad un certo punto, si trovò fra le mani l'imprevisto problema del disadattamento infantile. Poteva ricondurlo alla sua strada e trattarlo, al di là dei casi personali, come problema statistico, politico, sinergetico, polifunzionale, interculturale, polivalente, transgenico, dialettico e massmediatico. Invece, con la patata fra le mani, si lasciò modellare da questo evento impreveduto, lo rispettò come evento umano e, di qui in poi incominciò a scrivere la sua vita secondo un copione non previsto e anziché farsi riempire il portafoglio da lautissimi stipendi svuotarlo del suo. Si lasciò prendere per il collo. Questo, a mio parere, fu la sua grandezza: vivere come romanzo di sole una storia non da lei prestabilita. Per questo ha saputo aiutare meglio di me la signora mia amica. Entrambe si sono trovate fra le mani un evento non previsto e Vittorina, che già aveva pagato di tasca sua, fu in grado di aiutare quella signora a trasformare un incidente di percorso in occasione di vita.



Per me, la grandezza di Vittorina non sta nel suo spirito di iniziativa ma nella sua passività. Si è lasciata condurre là dove la vita l'ha incastrata, anziché spingere la vita nei binari da lei prestabiliti. Dopo, si è data da fare. Per rimanere obbediente alla vita Vittorina si è dimessa, si è fatta dimettere, ha accettato la solitudine e quando forse stava incominciando il tempo di godere qualche frutto è morta. Per lei è stato fondamentale servire il reale e non servirsi del reale per i propri progetti.

Vittorina, eccome se hai parlato di Gesù!

Professor Alessandro Manenti

Reggio Emilia, 11 dicembre 2002